

Dal Piano regolatore al Piano-progetto

della città contemporanea. Brescia è città discontinua e frammentata: il nuovo strumento urbanistico non sarà imperniato sulle tradizionali "zone" ma su "sistemi" differentemente articolati, e rivoluziona il consueto rapporto tra piano generale e piano particolareggiato

Il progetto preliminare del Prg di Bernardo Secchi fornisce una lettura nuova

di Innocenzo Gorlani

1. La revisione del Piano regolatore generale coincide, di regola, con l'esaurimento delle sue previsioni espansive: posto che il Prg rappresenta lo strumento di regolamentazione dello sviluppo urbano, vale a dire della espansione orizzontale della città, la revisione si giustifica con l'esigenza di tracciare i nuovi confini della città. L'urbanistica non è forse – secondo la immaginifica rappresentazione di Leonardo Benevolo – la "cattura dell'infinito"?

Brescia ha già conosciuto questo processo: ora necessitato, come quello progettato da Fra' Alberico da Gambara nel 1215, quando incluse *intra moenia* gli orti e i broli a levante della cerchia muraria, estendendo l'area urbana ormai diventata angusta per l'incalzante dinamica comunale; ora irrefrenabile, come quello dello scorcio dell'Ottocento, sull'onda del processo di industrializzazione che a Brescia determinò l'inizio della demolizione delle mura, l'espulsione di alcune attività dal pomerio cittadino e la creazione di nuovi spazi produttivi; ora tumultuoso, come quello del secondo dopoguerra, sulla spinta della urbanizzazione moderna, assecondata dal piano Morini del 1961.

Ma l'accezione tradizionale ha poco a che

fare con la revisione deliberata dell'Amministrazione comunale: lo rilevava l'on. Corsini, assessore all'Urbanistica nel 1995, nel documento orientativo, in presenza di una dinamica demografica regressiva e (non di meno) di un fabbisogno di alloggi ancora rilevante.

Quel documento escludeva la revisione in funzione espansiva, con la trasformazione di altri suoli agricoli in suoli edificabili. «L'oggetto principale di una nuova pianificazione – vi si legge – consiste nella ricerca delle soluzioni fattibili per un sensibile ed avvertito miglioramento della qualità e della vivibilità della nostra città, negli ambiti già urbanizzati».

Sta qui il manifesto politico della revisione: «non lo sfruttamento degli spazi liberi oltre le periferie, ma la rimeditazione del territorio già urbanizzato ed edificato...» – continua il documento programmatico – «siamo pertanto alla ricerca di un nuovo disegno della città, ad una scala dettagliata, con previsioni assai definite che abbiano il carattere della concreta fattibilità tecnica, giuridica ed economica».

La "cifra" dell'impresa si coglie in queste parole circospette fino a sembrare rinunciatarie. Ma il piano del dopo-Be-

nevolo-Bazoli potrebbe essere qualcosa di diverso?

2. Completata la urbanizzazione nei limiti del piano del 1980, si affronta un programma di completamento e di qualificazione.

Dietro questo obiettivo c'è una constatazione ed una scommessa. Si constata l'esaurimento fisico del *trend* espansivo percepibile nell'elevato numero delle stanze (due per abitante, tra i più alti in Italia) e si scommette sulla riqualificazione dell'edificato specialmente nelle periferie garantite di servizi e di verde.

3. L'impresa ha un nome: quello di Bernardo Secchi e della sua *équipe*. Difficile dire come si compirà, anche perché non è agevole leggerne i segni. È diffusa

l'impressione che la città resti passiva, come distaccata e quasi frastornata dal messaggio del progettista, pur se la mostra allestita in S. Giulia e la pubblicazione del *Progetto preliminare del nuovo piano regolatore* hanno reso più chiaro il percorso della revisione, ma non anche i suoi contenuti. L'approccio è metodologicamente convincente posto che ha una base ricognitiva ricca di dati, riscontri, confronti. Per progettare occorre conoscere: non è un aforisma, ma la regola che impronta il progetto.

Ne sortisce un insieme di conoscenze che, mentre confermano le nozioni in nostro possesso, forniscono una lettura nuova della città. E si capisce: è la città moderna, anzi contemporanea, ad offri-



re molteplici chiavi di lettura a causa della sua «frammentazione, eterogeneità, discontinuità», sì che «descrivere la città vuol dire osservarla da vicino: camminare, guardare, ascoltare i suoni, annotare tutto ciò che appare rilevante. Tornare sugli stessi luoghi per guardare di nuovo, per ascoltare di nuovo, per ascoltare ancora, con maggiore attenzione» (p. 18).

È un approccio umile: l'osservazione prolungata, il riascolto, il visitare, il percorrere, il fissare le immagini, possono sembrare un esercizio culturale, finanche futile, ma non lo è. Ché, anzi, il progetto è tanto più forte e convinto, quanto più minuziosa è la conoscenza che lo supporta.

Non si legge senza riflettere l'introduzione al titolo dei "Bilanci": «il futuro non ci viene solamente incontro. Il nostro compito

non è solo cercare di prevederlo, ma anche quello di costruirlo, di predisporre progetti che modifichino il corso degli eventi, di porli a confronto con progetti alternativi e con i loro esiti...» (p. 47). Sulla città bisogna posare «occhi diversi: quello dell'urbanista, ma anche quello del fotografo, dello scrittore, dell'artista e dello studioso che nella città e della città osservano aspetti diversi, che con la città dell'urbanista e dell'architetto hanno anche tenui legami».

Metafore? Forse, ma intanto rilevo che a questo manifesto Secchi si mantiene fedele. E non è poca cosa.

4. Brescia città "frattale": mi imbatto in questa parola sconosciuta, in cui all'ini-

zio ho colto una inflessione negativa (o per lo meno diminutiva). Ma poiché sta per "discontinua", a bassa densità edilizia, riflesso di molteplici "centralità", si carica di una valenza positiva nella misura in cui rappresenta il *proprium* della città: la discontinuità delle sue parti è una qualità, è la *forma urbis*, che riduce l'impatto negativo della uniformità nel "continuo" indistinto della città moderna.

I quartieri cittadini, formati (in buona parte) intorno alle municipalità inglobate alla fine dell'Ottocento nei confini amministrativi della città (dalla Noce a Chiesanuova, da Fornaci a Folzano, dalla Volta a S. Polo, da S. Eufemia a Caionvico, da Mompiano a S. Bartolomeo), sono ancora riconoscibili quali entità socialmente e culturalmente diverse. Secondo un'altra immagine di Benevolo, ripresa da Secchi, la maggior parte delle famiglie bresciane può continuare a vedere dalle proprie finestre non le finestre dei vicini, ma spazi liberi e coltivati e i paesaggi delle montagne circostanti.

Brescia può dunque restare una città "frattale": parola di Secchi.

5. Se la città esprime una organizzazione di tipo gerarchico imperniata sulla distinzione e localizzazione delle funzioni – non solo quelle pubbliche, anche se in primo luogo quelle istituzionali in quanto rappresentative della struttura sociale e dei suoi valori riconosciuti – ritrovo un principio gerarchico nello sforzo di riorganizzare l'area urbana nella (o intorno alla) "grande Brescia". E infatti la «gerarchia dei luoghi centrali si riconfigura – scrive Secchi – Brescia può divenire ancora riferimento per il suo territorio purché mantenga e rafforzi i livelli più alti di centralità e direzionalità, i più elevati ed innovativi luoghi della cultura, dello spettacolo e del commercio, purché sappia connettere le nuove forme

della centralità e quelle collaudate, siano esse all'interno ed all'esterno della città» (p. 45).

È in nome di questo principio che il piano '80 ha mantenuto nel centro storico le funzioni istituzionali trattenendovi gli uffici comunali ed il palazzo di giustizia, già predestinati a Brescia 2, e ha favorito la riabilitazione (per iniziativa pubblica) di un elevato numero di alloggi popolari al Carmine, impedendo (o per lo meno frenando) il processo di impoverimento del nucleo antico, espressivo della "centralità" per eccellenza.

La "grande Brescia" è un'idea più complessa: è un *tòpos* intorno al quale riorganizzare le funzioni cittadine e metropolitane. Ma l'idea è monca perché Brescia, come tutte le città lombarde, è tuttora priva di un piano territoriale.

6. Non intendo esaminare nel dettaglio il progetto preliminare, ma spendere qualche parola sulla sua impostazione: che è imperniata sui "sistemi", intesi come «parti strutturanti del progetto urbanistico» che, a loro volta, postulano «progetti specifici» che «divengono il modo di osservare per parti un progetto più generale che ridisegna la città» (p. 79). Il cuore del progetto sta qui.

«Il progetto urbanistico non costruisce "zone" – spiega Secchi – ma sistemi differentemente articolati». Quali? «Quello dei luoghi centrali, quello ambientale, della residenza, della produzione e della mobilità» (p. 93). E che cosa è il sistema? «Un sistema si definisce per l'identità e l'integrazione delle sue parti, per il ruolo che ciascuna svolge e le relazioni che tra di esse intercorrono. Definire ruolo di ciascuna parte e relazioni tra le diverse parti di ogni sistema è il primo compito del progetto urbanistico».

È il manifesto dell'urbanista: se non lo

si percepisce per intero, il progetto si riduce ad un insieme di indicazioni e di simboli privi di significato.

Ma questo è anche il senso di una rivoluzione copernicana dell'urbanistica, che dal 1942 opera per "zone" e su di esse imposta la divisione per parti del territorio, anzi per aree omogenee individuate da "vincoli" e "caratteri".

Ma c'è di più. Il progetto di Secchi scavalca lo stesso canonico rapporto tra strumento generale e strumento particolare, tra Piano regolatore generale e Piano particolareggiato, secondo una impostazione a cascata (i tedeschi la chiamano *Stufenbau*) che caratterizza la strumentazione urbanistica, riflesso del dogma deduttivo, di ascendenza filosofica: dal generale al particolare.

Avviene così che, nella prassi, il Prg per successivi approcci si avvicini alla meta, alla concessione edilizia che, nell'immaginario collettivo, è il tribolato punto di arrivo, se non il miraggio, dell'*iter* edificatorio.

Il progetto salta a piè pari questa scala e si pone, anzi si impone, come "progetto", cioè norma per l'operatore.

Se si afferra il senso di questa impostazione, si comprendono alcune non piccole aporie che il dibattito cittadino ha in qualche modo già evidenziato.

È evidente, infatti, che sfugge ai più la dimensione "politica" del progetto: non mi si fraintenda, per carità, una idea c'è, eccome; ma il disegno dell'autore e, con esso, l'idea della città può essere percepito a patto di conoscere i dati di partenza, cioè i "sistemi", dai quali prende le mosse ed ai quali intende riapprodare. Ed i "sistemi" si compongono di una molteplicità di "materiali", da "connettere" o "distribuire".

Il progetto preliminare offre un solo esempio di "sistema": quello dell'am-

biente (p. 93) e soltanto «i primi elementi di un sistema della residenza, della produzione e della mobilità». Accenna invece ad alcuni progetti esemplari: Brescia 2, comparto Milano, tangenziale sud. Si comprende allora la difficoltà di una lettura "politica" del Prg.

L'operatore, pubblico o privato, non riesce a cogliere l'insieme, almeno in questa fase della progettazione: altro era l'impostazione tradizionale che affidava alle zone l'indicazione delle linee di sviluppo del Piano e permetteva di ragionare in termini di scelte strategiche, cioè "politiche". Non che manchi una strategia del Piano nel progetto di Secchi: ma è la strategia dei "sistemi", e non si dà percezione dei sistemi se non conoscendo i materiali di "connessione" e di "distribuzione". Una strategia ispirata al metodo induttivo, dal particolare al generale! (Ma anche per Secchi c'è un momento di scelta strategica in cui si scopre: è quello della mobilità. Egli contrasta l'idea del metrobus perché troppo costoso rispetto ai benefici e gli antepone una sua idea, quella della tranvia urbana. E lo scontro "politico" viene a galla, inevitabilmente: qui non è più in gioco il "sistema", bensì l'opzione strategica. Ma il punto di mediazione c'è: lo ha annunciato il Sindaco nel dibattito consigliere. La dimensione comprensoriale giustificherà appieno l'investimento che, per la sola città, sarebbe sprecato).

7. Piano-progetto, dunque, che per il contesto bresciano, anzi lombardo, è una novità. La conoscenza della realtà urbana offre al progettista i "materiali" necessari per disegnare nel dettaglio la città. La premessa sta in quella definizione di città "frattale" che si è formata per successive "aggiunte": si tratta di ricercare l'*identità* delle varie parti e le *integrazioni* per programmare il loro "completamen-

to". Le nuove addizioni debbono riscoprire il disegno originario – se c'è, quando c'è – e realizzare l'unità del "sistema". La semplificazione del discorso fa torto alla complessità del tema, che è destinata a crescere: il progetto vero e proprio, che coinciderà con la versione definitiva del Piano, si frantumerà in tanti progetti quante sono le parti scomponibili. Che è come dire che il grande fiume del Piano si disperderà in cento rivoli.

È questo l'approdo della impostazione per "sistemi" anzi che per "zone", dei progetti-norma in luogo del piano generale. Il progettista lancia una proposta e offre una alternativa: se è condivisa, *nihil obstat* alla sua realizzazione; non occorrono ulteriori strumenti attuativi, basta la concessione edilizia. Se non è condivisa, scatta l'obbligo del piano esecutivo.

Volendo concettualizzare il meccanismo, si può dire che la norma è una opzione possibile, non l'unica. Non a caso Secchi, mentre respinge la *deregulation*, predilige l'argomentazione alla enunciazione, che è quanto dire la descrizione alla prescrizione! Questo – se l'informazione è esatta – è il meccanismo da lui escogitato per il Prg di Bergamo. (Non è un caso che egli abbia dato alle stampe un libro dal titolo *Il racconto urbanistico*).

8. Ho parlato di una impostazione *umile* e di un prodotto *forte*: il progettista non lascia alcun margine e dunque presume che, soltanto attuando il progetto, si costruisca il futuro della città da lui concepito. Il metodo è coerente con le premesse.

Volendo marcare la differenza rispetto al passato, l'autore osserva: «la città contemporanea ha bisogno di ridefinire i caratteri del proprio spazio e le regole di cui esso può essere esito. È questo e non altro

il motivo per il quale di recente si è tornati ad una concezione del piano come progetto della città e, attraverso una serie di esplorazioni, si è cercato di comprendere meglio quali possano essere i "materiali urbani" che costituiscono la città contemporanea».

Secchi non solo reclama, ma spiega la legittimità del piano-progetto in termini che non lasciano spazio alla immaginazione. «Piano e progetto – si legge a suggello dell'itinerario proposto (p. 164) – non si situano più solo lungo la linea dell'attuazione, di un progressivo avvicinamento di idee generali, "di massima", al dettaglio esecutivo. *All'opposto è sovente lo studio di un problema particolare e di dettaglio che costruisce l'ipotesi generale».*

9. Non rimpiango il vecchio "zoning", che ha caratterizzato cinquant'anni di urbanistica (anche se il Piano non potrà eluderlo, perché la zonizzazione è prescritta dalla legge nazionale, art. 7), ma in luogo delle zone omogenee dovrà emergere l'insieme dei "sistemi". Mi incuriosisce – ad esempio – la conoscenza del "sistema della residenza": dove si collocheranno le nuove aree edificabili e in quali dimensioni? E quanta parte di questo "sistema" sarà attuato dall'iniziativa privata, quanta dall'iniziativa pubblica? Domanda non insignificante in una città che ha conosciuto negli ultimi 15 anni la netta prevalenza dell'intervento pubblico (S. Polo *docet*).

Le domande incalzano: che cosa si intende, ad esempio, per "sistema ambientale"? Nel "documento di obiettivi", che conclude il volume, si evoca «una politica per l'ambiente: conservare, recuperare, compensare», ma le «linee guida di intervento» enunciano le regole della «gestione delle zone boscate, il recupero delle situazioni di maggior degrado ambientale con riguardo al suolo e all'acqua, il controllo della impermeabilizzazione

dei suoli specialmente in pianura, (ancora) la costruzione di aree boscate di compensazione, la costruzione di grandi parchi e di connessioni verdi».

Se l'obiettivo definisce una politica, le enunciazioni però non vanno al di là di programmi già noti e in atto, sto per dire ovvii.

10. Chiedersi, a questo punto, quale sia il rapporto tra progettista e città o, meno astrattamente, tra progettista e amministratori comunali, operatori e cittadini non è superfluo. Superato lo stadio del progetto preliminare, condiviso (dal Consiglio comunale) – anche se non formalmente assunto – il “documento di obiettivi”, è la volta del Piano-progetto: un appuntamento importante per l'Amministrazione, chiamata ad esaminare e approvare tanti progetti-norma quante sono le situazioni particolari bisognose, a giudizio del progettista, di soluzioni pre-determinate.

Per la verità l'organo deputato a licenziare il Piano è il Consiglio comunale, più idoneo a valutare il merito degli obiettivi che i progetti di dettaglio. Ma questo è il passaggio che Secchi propone: non è più il tempo di vincoli e prescrizioni che segnano le “zone”. O, meglio, non è più tempo di piano regolatore.

Se ieri l'Amministrazione formulava un giudizio politico sulla proposta, ne assumeva la paternità e ne garantiva la qualità, oggi, sfumata la paternità, la funzione di garanzia non è maggiore di quella che il progettista si guadagna nel confronto diretto con le parti. La regia del Piano resta nelle sue mani a condizione che, individuati i “sistemi”, si incarichi di verificare la coerenza dei progetti. Che sarebbe già un bel daffare.

Per la verità il metodo funziona anche per stralci: e a ben vedere potrebbe essere questa la via di uscita. Il comparto Mi-

lano o il contorno della tangenziale o altre “parti” di sistemi (o sottosistemi) possano essere oggetto di progetti-stralcio, anticipando così quel futuro disegno della città che il progettista si riserva di far emergere dalla molteplicità dei progetti.

11. Secchi sta sollecitando la città su una idea semplice nella formulazione, ma articolata e complessa nella esecuzione. Egli crede nella validità del metodo e confida che a Brescia possa funzionare il *laboratorio* da lui allestito.

Tutto sta a vedere se c'è un retroterra cittadino disposto ad accoglierlo. Non si tratta soltanto di trattare (sto per dire, negoziare) con il progettista le soluzioni particolari, ma di condividere l'itinerario che propone.

Il primo approccio non sembra esaltante: ma non c'è motivo di scoraggiarsi. Anche l'approccio della città alla proposta di Benevolo-Bazoli non fu facile, ma cauto, se non diffidente. L'Amministrazione allora si pose come garante della sua validità ed alla fine ebbe ragione delle diffidenze. La bontà di una proposta urbanistica non si misura dalla sua accoglienza immediata, bensì dalla attitudine ad incidere sulla cultura e sulla prassi collettiva.

La scommessa di Secchi punta a questo. Non a caso è stato scelto dall'Amministrazione: perché «fosse capace di aiutarci a leggere dal di dentro le abitudini, le vocazioni della città – sono le parole del sindaco Martinazzoli a conclusione del dibattito consigliare sul progetto preliminare – sapendo che queste attitudini e queste vocazioni occorre da un lato alimentarle con fedeltà ma dall'altro sapere che esse si confrontano anche con tante incognite che appartengono al futuro che non conosciamo se non per la capacità di lettura del nostro passato».